

A Ustica, per riaprire le pagine del colonialismo italiano

di Daniela Galie'

Sull'isola di Ustica, un gesto collettivo ha voluto riportare alla luce una storia rimossa. Dal 15 al 18 maggio 2025, una delegazione composta da attivisti e attiviste, studiosi e studiose, studenti e rappresentanti della società civile si è riunita presso il cosiddetto *Cimitero degli arabi* per commemorare i libici deportati e deceduti durante l'occupazione coloniale italiana. L'iniziativa, promossa da Un Ponte Per e Arci nell'ambito del progetto Tracce coloniali, ha preso forma in un momento di memoria attiva: un corteo partecipato, la piantumazione di un ulivo, l'apposizione di una targa con versi scritti da prigionieri libici e da antifascisti italiani confinati sull'isola. In questo spazio defilato ma carico di significati, la storia coloniale è tornata visibile, e con essa, la necessità di interrogarne le eredità nel presente.

Dove comincia la memoria

Nel cuore del Tirreno, Ustica ha attraversato secoli di isolamento, incursioni e tentativi di controllo. Prima di diventare luogo di confino politico, e molto prima dello sbarco dei deportati libici, l'isola fu al centro di un lungo dibattito su come renderla abitabile, difendibile, utile.

È proprio a partire da questa stratificazione di storie che prende avvio il percorso della delegazione giunta a Ustica. Prima tappa: il Centro Studi e Documentazione dell'isola, dove ad accoglierli, insieme ad altri membri e organizzatori, c'è Vito Ailara, memoria vivente della comunità. È lui a guidare ospiti e studenti in un racconto che attraversa i secoli, restituendo contorni vivi a un passato spesso rimosso o frainteso.

La riscoperta della storia dei deportati libici a Ustica non nasce dai libri, ma da una domanda semplice: perché quel piccolo angolo del cimitero usticense era conosciuto da tutti come "il cimitero degli arabi"?

«Era un nome che conoscevano tutti, ma che nessuno sapeva spiegare davvero», racconta Vito Ailara. «Così abbiamo cominciato a cercare e abbiamo scoperto che lì erano sepolte decine di uomini arrivati nel 1911, durante la prima deportazione dalla Libia».

Una lapide ormai sbiadita, un elenco manoscritto, un silenzio lungo decenni. Da quel momento parte un lavoro minuzioso: incrociare atti di morte, archivi comunali, testimonianze orali. A poco a poco, riemerge la vicenda di una comunità dimenticata: le centinaia di libici giunti a Ustica a bordo della nave *Rumania*. Alcuni persero la vita durante il trasferimento, cui seguirono almeno altri 127 decessi, causati dall'epidemia di colera che si diffuse tra i deportati e dalle condizioni di vita estremamente difficili sull'isola.

L'indagine si estende, e porta alla luce anche le morti del secondo ciclo di deportazioni, quelle del 1915-1916: altri

*Oh uccello che ti libri in aria e volteggi nel cielo,
Dio ti ha dato due ali,
Avvicinati,
Potrò raccontarti cosa ci è successo*

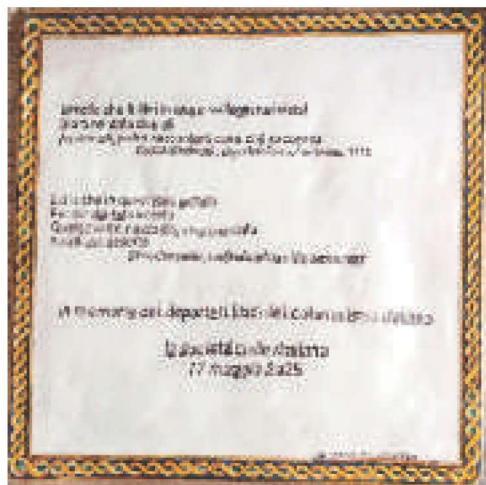
Fadil al Shalmani



141 libici, molti dei quali ostaggi politici, portati a Ustica con l'obiettivo di forzare lo scambio con prigionieri italiani.

«Lì capimmo che non si trattava solo di numeri», dice Ailara. «Era una ferita ancora aperta, che nessuno aveva mai voluto guardare».

Nel 1989, in ottobre, accadde qualcosa di sorprendente. Una nave attraccò al porto di Ustica trasportando 170 cittadini libici, molti dei quali mutilati di guerra. Erano sopravvissuti al colonialismo e ai suoi residui, e arrivavano per vedere il luogo dove, decenni prima, i loro



La targa apposta al Cimitero.

Il momento del primo incontro nella sede del Centro Studi.



padri o i loro nonni erano stati rinchiusi, debilitati, sepolti.

«Io quella mattina ero sul traghetto da Palermo», racconta Ailara. «La nave ritardava, non capivamo perché. Poi vedemmo arrivare la polizia, i blindati... e infine loro: centosettanta libici, guidati da un funzionario del Ministero degli Esteri».

«La scena in piazza fu indimenticabile. Una delle prime persone a farsi avanti fu una donna anziana, ormai centenaria, con in mano una fotografia. Era mia zia» racconta Ailara con un sorriso. «Si avvicinò, li abbracciò. Disse: 'Questi sono amici miei.' Loro la guardavano increduli. Erano venuti per rivendicare quanto avevano subito, ma si trovarono accolti come ospiti, come amici». Quell'incontro segnò l'inizio di un lungo processo di contatti, di visite annuali, di scambi culturali. Ma tutto partì da un gesto spontaneo di riconoscimento umano. Una memoria rimossa che, per la prima volta, si rendeva visibile, tangibile, commossa.

Radici dell'isola e origini di un confine

Nel corso della mattinata, la delegazione viene raggiunta al Centro Studi dalle classi della scuola secondaria dell'Istituto omnicomprensivo "Saveria Profeta". Con le loro insegnanti, gli studenti hanno seguito nei giorni precedenti un percorso didattico dedicato alla storia del colonialismo italiano e, in particolare, al legame tra la loro isola e la Libia.

Vito Ailara prende la parola per restituire le radici più profonde della storia usticese. Prima di addentrarsi nel

racconto della deportazione libica, sente il bisogno di tornare indietro, di far emergere le origini dell'isola, i passaggi che l'hanno trasformata da terra disabitata a luogo di colonizzazione, presidio di controllo e poi spazio di confino.

Abbandonata nella seconda metà del Trecento, Ustica divenne per secoli rifugio e base operativa per i corsari, che la utilizzavano per colpire le rotte marittime del Mediterraneo occidentale. «Era un'isola comoda per i corsari» ricorda Ailara, «perché potevano controllare i passaggi e scegliere la preda, quando erano sicuri di avere la forza dalla loro parte».

Nel Settecento, la questione fu oggetto di un acceso confronto parlamentare nel Regno di Sicilia. Alla fine, il governo borbonico decise per una "colonizzazione" sistematica. Vennero inviati ingegneri a mappare il territorio e si pubblicò un bando con offerte allettanti per chi vi si fosse trasferito: esenzioni fiscali, protezione militare, terra gratuita e servizi essenziali. Si puntò sulle Eolie, dove le comunità avevano esperienza di vita insulare e familiarità con la minaccia corsara. Fu così che un gruppo di coloni liparoti accettò di insediarsi a Ustica, anche grazie alla mediazione di influenti imprenditori siciliani.

Ma l'arrivo fu drammatico. L'8 settembre 1762, prima ancora che fossero completate le opere di difesa, un

Sopra e nella pagina accanto: momenti del pellegrinaggio al Cimitero degli Arabi e incontro con la locale scolaresca.



attacco notturno dei corsari si concluse con il rapimento di decine di coloni, venduti come schiavi in Tunisia. «Anche lì – commenta Ailara – un altro legame». Il rapporto con il Nord Africa si iscrive da subito nella storia dell'isola, segnando un filo che unisce prigionie, spostamenti forzati e strategie di sorveglianza.

Dopo quell'attacco, nel 1763 cominciò l'insediamento ufficiale: circa quattrocento coloni da Lipari, maestranze, funzionari, duecento militari. «L'isola era allora disabitata da tre secoli», ricorda Ailara. «Solo quattro case medievali in rovina. Tutto doveva essere ricostruito da zero».

In pochi anni nacque una comunità. Il progetto borbonico prevedeva una pianificazione razionale, fondata su controllo e stabilità. Nel 1771, l'isola venne riconosciuta come Universitas, termine con cui si indicava una municipalità. «Un'eccezione per l'epoca – sottolinea Ailara – perché altrove le comunità nascevano da iniziative private. A Ustica, invece, fu il governo stesso a fondarla».

In meno di un decennio, l'isola passò da rifugio corsaro a presidio abitato e istituito. Una trasformazione che definì la sua vocazione: terra di confine e controllo, laboratorio di colonizzazione interna, anticipazione del suo futuro ruolo come spazio di relegazione.

Storia di un'isola e dei suoi confinati

Tra scaffali di libri, fotografie in bianco e nero, mappe consunte e documenti d'epoca, il Centro Studi diventa il luogo in cui la storia dell'isola prende forma davanti

agli occhi e alle domande delle persone presenti.

Ailara racconta, risponde, intreccia ricordi e fonti. Ogni tanto qualcuno interviene, chiede, prende appunti. È qui, in questo dialogo tra generazioni e provenienze, che il racconto della modernità usticese rivela un punto di svolta: la nascita di un assetto istituzionale che, sin dalle sue origini, porta i segni di un rapporto stretto tra popolazione libera e persone confinate. Una relazione che, nel tempo, prefigurerà quella imposta dalla stagione coloniale italiana. Da questa storia condivisa – di isolamento, utilità strategica, controllo – prende forma il contesto in cui, pochi decenni dopo, si innesterà l'arrivo dei deportati libici.

«Tra le persone che arrivarono sull'isola», racconta Ailara, «non c'erano solo coloni, soldati e funzionari. Il governo inviò anche quaranta disterrati. È così che li chiamavano allora: quelli che in seguito avremmo detto coatti, o confinati. Letteralmente: esiliati dalla terra».

In un'isola fragile e senza un'economia di scambio, i disterrati diventarono presto una presenza strutturale. Provenivano da altre parti del Regno, inviati per motivi penali o politici. Non erano prigionieri nel senso stretto: ricevevano un piccolo compenso, vivevano in affitto e lavoravano nei campi.

«Consumavano, affittavano, lavoravano. La loro presenza era necessaria. Di contro, ovviamente, aumentava la sorveglianza: più polizia, più controlli», spiega Ailara. Attorno a loro si costruì un'economia

povera ma stabile, fondamentale per la sopravvivenza dell'isola.

Questa convivenza avrebbe segnato l'identità usticese per oltre due secoli. I disterrati – poi coatti nell'Italia unitaria e fascista – vissero a stretto contatto con la popolazione locale fino al 1961. Una relazione spesso pragmatica, talvolta solidale, soprattutto nei momenti di crisi. Su questo sfondo, il 29 ottobre 1911, giunse all'improvviso un telegramma del Ministero dell'Interno: l'isola doveva essere sgomberata, perché stava per accogliere cittadini libici deportati dalla Cirenaica, prigionieri della guerra coloniale appena iniziata. Nessuno, in quel momento, poteva immaginare che con quel gruppo si sarebbe aperta una delle pagine più rimosse della storia italiana del Novecento.

"Anonimo", primo nome

Il 17 maggio, la delegazione si è riunita in Piazza del Municipio insieme alle alunne e agli alunni dell'Istituto "Saveria Profeta" – dai bambini dell'infanzia fino a quelli della secondaria – per dare inizio a un corteo silenzioso e partecipato. Al collo, i più piccoli portavano collane di carta con l'immagine di un ulivo: simbolo del gesto che avrebbero compiuto poco dopo.

Camminando lungo la strada che costeggia il mare, il corteo ha raggiunto il piccolo frammento del cimitero usticese dove sono sepolti i deportati libici. È qui che Vito Ailara, Fabio Alberti (Un Ponte Per) e Raffaella Bolini (ARCI) hanno preso la parola, ricordando il significato profondo dell'iniziativa: dare voce a chi è stato cancellato dalla memoria ufficiale. Alla fine dell'incontro, è stata scoperta una targa in ricordo delle vittime del colonialismo, passato e presente, e piantato un ulivo, a cui è stato dato nome "anonimo", come il primo nome registrato tra i morti libici del 1911.

I deportati libici sbarcarono a Ustica, deportati dall'esercito italiano dopo l'attacco di Sharaa al-Shatt, nei pressi di Tripoli. La nave *Rumania*, partita tre giorni prima, era diretta anche alle Tremiti, ma un'epidemia di colera scoppiata in navigazione costrinse allo sbarco immediato. «Fu uno sbarco forzato», racconta Vito Ailara. «Scaricarono tutti, senza preavviso, in condizioni drammatiche». Cinque uomini erano già morti nella stiva, altri morirono nei giorni successivi. I deportati – né prigionieri di guerra né confinati – furono rinchiusi in cameroni: ambienti malsani e sovraffollati, sorvegliati costantemente. Non potevano lavorare né integrarsi nella vita dell'isola, diversamente dai coatti italiani che erano stati trasferiti altrove per fare loro spazio. In pochi mesi morirono 127 persone, sepolte in fosse comuni nel luogo oggi noto come "cimitero degli arabi". Il primo nome registrato fu "anonimo". «Senza identità. Senza provenienza. Morto il 29 ottobre 1911, lo stesso giorno in cui sono arrivati sull'isola», dice Ailara. «I primi dodici sono tutti anonimi. Poi, piano piano, cominciano a comparire nomi: Mohamed, Mustafa, Dsza Ali... Ma mai un cognome. Mai una storia».

Nel giugno 1915 arrivò una nuova ondata: 778 libici, ufficialmente definiti "ostaggi", molti dei quali notabili e figure influenti. Il loro numero superò presto quello degli abitanti usticesi. Le condizioni igieniche furono meno drammatiche rispetto al 1911, ma la logica di

segregazione non cambiò: la loro presenza serviva a esercitare pressione sulle famiglie rimaste in Libia. Erano strumenti di ricatto politico.

Nel 1923, Ustica ospitò una nuova generazione di confinati: intellettuali, religiosi, membri della Senussia, persino parenti del futuro re Idris.

Il confino si trasformò in una forma di sorveglianza simbolica: meno coercizione fisica, più controllo politico. Tra il 1923 e il 1927, questi persone provenienti dalla Libia entrarono in contatto con i primi antifascisti italiani inviati sull'isola. «Nei documenti del 1927», racconta ancora Ailara, «abbiamo trovato le prime tracce di questo dialogo: un incontro tra mondi lontani, segnati da una storia comune di repressione».

La scuola dei confinati italiani

Passeggiando tra le viuzze di Ustica, all'improvviso, si scorge una sagoma conosciuta: seduto su una sedia, libro in mano, Antonio Gramsci guarda davanti a sé, affiancato da una bambina. È un murales – essenziale, vibrante – che emerge da un angolo del centro storico, inciso da una frase: «Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza». Lo stesso volto, lo stesso richiamo alla conoscenza, accoglie chi entra nel plesso per l'infanzia dell'Istituto Omnicomprensivo "Saveria Profeta", oggi intitolato proprio a Gramsci. Un legame visivo e ideale, tra spazio urbano ed educativo, che restituisce al pensiero del filosofo un respiro quotidiano, incarnato nei luoghi dove si apprende e si immagina il futuro.

Deputato comunista e figura centrale dell'antifascismo italiano, Gramsci sbarcò sull'isola il 7 dicembre 1926, dopo la condanna al confino. Ricordarlo oggi, attraverso un luogo educativo dedicato alle bambine e ai bambini più piccoli, è un atto profondamente simbolico: significa affermare che la memoria non è solo celebrazione, ma seme di futuro. La sua eredità culturale e politica, fatta di pensiero critico, impegno e fiducia nell'educazione, si compone anche di quell'esperienza che l'ha visto costretto sull'isola, ma che non lo rese inerme.

Nel 1927, Ustica era ancora un piccolo borgo con case modeste, strade dissestate, senza acqua corrente né fognature. In questo contesto isolato, il fascismo avviò la prima applicazione sistematica delle leggi sul confino politico. Antonio Gramsci fu tra i primi a essere colpito da queste misure: arrestato prima ancora che venisse sciolto il Parlamento, arrivò a Ustica, dove trovò altri confinati e fu sistemato in cameroni adattati alla meglio, privi di luce e servizi. Accanto a lui arrivarono figure come Amedeo Bordiga e altri dirigenti politici, intellettuali, operai e militanti. In breve, i confinati organizzarono scuole popolari, mense autogestite, tornei sportivi e una biblioteca. «Per evitare l'abbruttimento – dicevano – e per educarci a vicenda» racconta Vito Ailara. Si studiava di tutto: storia, chimica, filosofia, disegno tecnico, con corsi e conferenze tenuti da chiunque avesse competenze da condividere. La "scuola di cultura dei confinati" divenne il cuore di una vita collettiva intensa, politica e culturale, sorretta da un principio elementare: trasformare l'oppressione in comunità. «La nostra isola», dice oggi con



Svelano la targa Raffaella Bolini, V. Presidente ARCI, Fabio Alberti, Presidente Onorario di Un Ponte Per e Vito Ailara, Presidente Centro Studi.

orgoglio Vito Ailara, «ha ospitato una delle più grandi concentrazioni dell'antifascismo italiano, un seme della Resistenza futura».

Generazioni in dialogo: la scuola come ponte di memoria

La scuola, qui a Ustica, ha avuto un ruolo centrale non solo nel custodire la memoria, ma nel renderla viva, attuale, capace di dialogare con il presente. Lo racconta con partecipazione Marina Pagano, professoressa di lettere dell'Istituto "Saveria Profeta", sottolineando come la letteratura possa colmare i vuoti della memoria storica. «Penso a scrittrici come Igiaba Scego – dice – che attraverso opere come *Adua* restituiscono voce alle vicende cancellate del colonialismo italiano». Per questo, il gesto della piantumazione di un ulivo acquisisce un senso profondo: non solo un omaggio a chi fu silenziato, ma un atto di parola che si fa fondamento, capace di costruire coscienza. «La scuola può essere un baluardo», conclude Pagano, «ma il discorso va ampliato: la memoria non è solo passato, è uno strumento per leggere il mondo di oggi e costruire quello di domani».

L'iniziativa ha coinvolto l'intero istituto scolastico dell'isola, non come semplice pubblico, ma come parte attiva e consapevole di un processo di riappropriazione storica. Bianca Guzzetta, la dirigente scolastica, ne sottolinea con lucidità il valore educativo e simbolico: «Le commemorazioni hanno sempre due livelli: quello più evidente, legato al riconoscimento della storia e al dovere di trarne insegnamento; ma ce n'è un altro, più profondo, in cui la storia si intreccia con la vita delle comunità». È in questo secondo spazio, tra memoria e presenza, che si crea un tessuto comune, un "ordito", lo chiama lei, in cui scuola, famiglie e istituzioni si ritrovano dentro una narrazione condivisa. «Siamo parte di una storia più grande», afferma, mentre descrive l'atmosfera corale che ha attraversato i giorni dell'iniziativa.

Affinché tutto questo non resti un episodio isolato, serve

una trasformazione più radicale. «La storia, se vuole essere davvero educativa, deve aprirsi, sconfinare, assumere responsabilità». Guzzetta parla di una "storia della riparazione" che dovrebbe attraversare l'intero percorso formativo, riconoscendo anche le voci taciute, i torti inflitti, le prospettive marginalizzate. «La verità non è mai una sola: è un racconto plurale, mai neutro, partigiano forse, ma non parziale». In questa visione, la scuola non solo istruisce, ma si fa spazio politico e affettivo di riscrittura collettiva.

Chiara è nata a Ustica, è una studente del terzo anno dell'indirizzo scientifico dell'Istituto "Saveria Profeta". Le giornate dell'iniziativa le sono sembrate un'occasione importante: un modo diverso, più diretto, per entrare in contatto con il passato. «Mi ha colpito il numero dei deportati e dei morti. È altissimo, non me lo sarei mai aspettato». Per lei, il valore dell'esperienza non sta solo nell'informazione acquisita, ma nel coinvolgimento emotivo che suscita il vedere i luoghi, toccare le tracce. «Quando studio e poi lo vedo con i miei occhi... è più bello. Si realizza davvero il valore, il peso e il senso di quello che hai studiato».

Scoprire che proprio la piazza del paese, che oggi ospita una pizzeria — «dove andiamo a mangiare» — era un tempo un camerone per i deportati, lascia un senso di spaesamento. «È strano. E triste. Pensare che lì, dove oggi c'è libertà e normalità, un tempo c'erano persone rinchiusi, private di tutto». Per Chiara, è proprio questo confronto con il passato a rendere più tangibile il valore del presente. «Mi servirà, sì. Per capire che la libertà che viviamo oggi non è scontata: è il frutto di lotte, di sacrifici, di chi ci ha preceduto».

DANIELA GALIÈ

L'autrice è giornalista e autrice. Fa parte della redazione di DINAMOpress e si occupa di Medio Oriente, movimenti di liberazione e memoria storica, con uno sguardo attento ai conflitti sociali e alle pratiche di resistenza dal basso.